

L'ex pm, nella sua rubrica per «Oggi», inasprisce la polemica sulla legge

Di Pietro: «I soldi ai partiti? Appropriazione indebita»

«In Senato una sceneggiata grottesca contro di me»

Violante: «La Resistenza religione civile dello Stato»

«La Resistenza è la religione civile della repubblica: non è di parte, ma è un evento fondativo». Così ieri Luciano Violante, nell'auletta del Cenacolo della Camera, nel corso di un dibattito su Renzo De Felice e il «revisionismo». Con Violante c'erano storici come Elena Aga-Rossi, Claudio Pavone, Giovanni Sabbatucci e Pietro Scoppola. La puntualizzazione del presidente della Camera sulla «centralità» della resistenza italiana era venuta alla fine della discussione. La storica Aga-Rossi aveva definito «molto grave» il documento dei settantacinque storici italiani che avevano accusato Violante di alimentare equivoci, per il dibattito con Fini a Trieste, su una possibile equiparazione tra foibe e crimini nazisti. Violante a sua volta ha accusato gli estensori del documento in questione di non aver letto il testo del discorso da lui pronunciato a Trieste. E ha poi ribadito che foibe e delitti nazisti in Italia sono imparagonabili. Ma tutto il discorso di Violante, nell'occasione, è stato volto a difendere le iniziative da lui assunte sul fronte della rilettura storiografica del passato della repubblica: «bisogna rilanciare il valore morale della resistenza - ha precisato - Ma senza il timore di dialogare con l'avversario o di capirne le ragioni». E ancora: «la domanda sul perché molti giovani siano andati a Salò nel 1943-44 non toglie nulla al fatto che i resistenti erano storicamente nel giusto». Oggi però, ha concluso Violante, non ci si deve contentare degli aspetti celebrativi, ma si deve allargare il consenso verso quel che la resistenza ci ha consegnato e che la Costituzione ha codificato: «La democrazia e il suffragio universale».

ROMA. Dopo lo scontro in aula Di Pietro torna sulla vicenda della legge sul finanziamento ai partiti. Lo fa dalle colonne di «Oggi», nella sua rubrica settimanale, per rincarare la dose e passare dal dissenso politico all'indicazione di veri e propri «reati» di cui sarebbe resi responsabili i parlamentari e le forze politiche. Insomma l'anticipo di 110 miliardi sarebbe un autentico raggio ai danni del popolo italiano». L'occasione della nuova offensiva dell'ex-pm è la risposta ad una lettera di un lettore del settimanale. E Di Pietro commenta con ironia di aver visto per la prima volta, «tutti i parlamentari d'amore e d'accordo nell'approvare una legge» che «guarda caso era proprio quella che permetteva loro di incassare 110 miliardi indebitamente». Secondo Di Pietro si tratta di una «appropriazione indebita, continuata, aggravata e reiterata ai danni del cittadino prima, dell'elettore poi, del contribuente quindi, ed dell'erario infine, perché sono soldi presi dalle tasche del contribuente contro la sua volontà». Contro questo modo di operare, prosegue Di Pietro «ho ritenuto di dissociarmi e far sentire la mia voce al Senato sperando che altri parlamentari la pensassero come me. Invece solo otto senatori hanno ritenuto di aderire alla mia protesta. Ho potuto così assistere ad una sceneggiata grottesca - com-

menta ancora Di Pietro - dove ero diventato solo io l'avversario da umiliare e offendere». Come si ricorderà l'intervento, con toni tribunizi, pronunciato da Di Pietro nell'aula di palazzo Madama aveva suscitato qualche sorpresa e diverse dissociazioni, anche tra i parlamentari più vicini all'ex-pm di Mani pulite. Così, riprendendo la questione, Di Pietro mette le mani avanti dalle accuse (che già gli sono piovute addosso) di non tener conto del ruolo e dell'importanza dei partiti. «Ho detto mille volte - replica Di Pietro nella sua rubrica - che i partiti sono necessari per la democrazia ed è giusto, quindi, per la loro sopravvivenza, che siano sovvenzionati. Ciò però va fatto alla luce del sole e solo da parte di chi effettivamente vuole dare qualcosa a questo e quel partito per motivi di militanza ideologica o, comunque, per sostenere un determinato progetto politico». Con il voto espresso in Parlamento secondo Di Pietro «i parlamentari, della maggioranza e dell'opposizione, si sono fatti il regalo di Pasqua, emanando - anzi emanandosi - una legge per darsi un anticipo di 110 miliardi da spartire pro quota tra ciascun parlamentare e ciascun partito. Contro questo modo di operare - continua - io ho ritenuto di dissociarmi e far sentire la mia voce al Senato sperando che altri parla-

mentari la pensassero come me». Immediata la replica polemica del segretario toscano della Lega. Come si ricorderà l'intervento del corso del dibattito sull'«aggiustamento» della legge che anticipava 110 miliardi ai partiti, un aggiustamento reso necessario dall'intervento del capo dello Stato che aveva sospeso la firma della legge (già approvata dalle due Camere) perché mancava la necessaria copertura. Nella stessa occasione Scalfaro, pur muovendo critiche tecniche alla legge, aveva riconosciuto che il provvedimento non si muoveva in contraddizione con quanto deciso dai cittadini nel referendum popolare che abrogava le precedenti norme di finanziamento. Si tratta, infatti, di un anticipo alle somme che i cittadini hanno deciso di dare ai partiti firmando il famoso «quattro per mille» allegato alla dichiarazione dei redditi. La questione aperta è legata al «quanto», ovvero alla consistenza reale di questa adesione dei contribuenti che ancora il ministero delle Finanze non riesce a contabilizzare. L'anticipo presuppone che il 15 per cento degli italiani abbia firmato per il quattro per mille ai partiti: se il dato alla fine dovesse risultare sopravvalutato rispetto alla realtà la legge impegna i partiti a restituire lesomme eccedenti.



Antonio Di Pietro

Mata Kokkali/Agf

Una lunga intervista sul prestigioso quotidiano francese: «È l'uomo che ha ridisegnato la politica italiana»

Le Monde «scopre» D'Alema

«La sinistra europea vince perché unisce modernizzazione e solidarietà»

ROMA. «I nemici lo descrivono come freddo, calcolatore, burocratico. Più semplicemente è una persona calma, riflessiva, che guarda "con una certa soddisfazione" al cammino percorso negli ultimi anni». Così Alain Frachon descrive Massimo D'Alema in una lunga intervista apparsa ieri su «Le Monde» e insieme al corrispondente romano, Michel Bôle-Richard, e al direttore Jean-Marie Colombani. Le trasformazioni della sinistra europea di fronte alla «crisi del modello socialdemocratico», l'euroscetticismo, e i caratteri della destra in Italia, i rapporti con Romano Prodi, sono i temi della conversazione con il segretario dei democratici di sinistra descritto come colui che ha «ridisegnato la politica italiana», attraverso la coalizione delle forze di centro-sinistra, il compimento della trasformazione del

Pds in partito socialdemocratico, la riforma delle istituzioni «che implica il coinvolgimento della destra in un processo di normalizzazione democratica». «Se si identifica la sinistra con la spesa pubblica, e dunque con lo Stato previdenziale così come è stato costruito in Europa dal dopoguerra - sostiene D'Alema - allora la disciplina finanziaria imposta all'Europa dalla globalizzazione segna la fine alla sinistra». Ma, continua D'Alema, «questa tesi è contraddetta dal fatto che la sinistra governa in quasi tutta l'Europa», e non è vera la «tesi estremista» secondo cui, in epoca di globalizzazione, ormai esistono solo le destre, una nazionalista e una liberale «che saremmo poi noi». Come spiega, allora, D'Alema il paradosso di una sinistra vincente proprio quando viene meno «il modello tradizionale cui ha fondato la

sua forza»? «I cittadini danno la loro fiducia ad una forza che, nella modernizzazione, non dimentica la necessità di un patto di solidarietà». Il modello socialdemocratico - dice D'Alema - è in crisi, «un nuovo patto sociale non può che fondarsi su una minore spesa pubblica ma resta fondamentale la funzione regolatrice dello Stato». Liberalismo e coesione sociale, ricerca dell'«equilibrio fra questi due termini», sono - per D'Alema - il tema unificante della sinistra in Europa. «Le differenze esistono ma è una rappresentazione schematica quella di un Tony Blair più avanti di Jospin della Spd». Due cose sorprendono, più d'ogni altra, gli osservatori francesi della realtà italiana. La prima è come mai «la cura d'austerità senza precedenti» imposta dal governo non abbia suscitato grandi proteste. La seconda è «l'integrazione nel panorama democratico dell'ex estrema destra». A proposito di quest'ultima questione il segretario dei Ds si dice convinto della sincerità del processo di cambiamento in Alleanza nazionale: «Vi sono

delle resistenze ma Gianfranco Fini sta cercando di trasformare il suo partito in un partito di destra democratica. È sincero e io credo che si debba aiutarlo». Il razzismo esiste nella società italiana ma è più rappresentato dalla Lega Nord che da An, «Non c'è una destra fascista in Italia, la Lega è antifascista anche se sono irrazzisti». Quanto al secessionismo, «l'unità nazionale non è in pericolo, ma la politica italiana si, poiché la Lega rappresenta qualcosa di profondo nella società italiana del Nord, una sorta di lepenismo senza fascismo». A proposito, invece, dello «spirito di sopportazione» degli italiani, Massimo D'Alema risponde: «Gli italiani hanno capito che inflazione e tassi di interesse sono i veri pericoli». L'ingresso nell'euro «ha una contropartita immediata nel risparmio delle famiglie» ma vi è stato anche, pensa il segreta-

rio Ds, «orgoglio nazionale. Non ci piace essere declassati». La politica di rigore volta a ridurre «la più devastante spesa pubblica», quella degli interessi sul debito, condizione per poter lo sviluppo, per trovare nuovi posti di lavoro, anche grazie «alla riduzione dell'orario». Sono i temi di politica economica che D'Alema considera fondamentali nel «buon lavoro» che sta facendo Prodi. Ha delle personali ambizioni di governo? - gli chiedono gli intervistatori. «Non lo posso escludere per il futuro, - è la risposta - ma il problema è un altro: il paese deve essere governato da chi si è presentato alle elezioni per governare. E questa persona è Romano Prodi. Per ora, in quanto azionista di maggioranza, sono soddisfatto del lavoro dell'amministratore delegato».

Jolanda Bufalini

Il comitato di redazione protesta contro i metodi autoritari di Gennaro Malgieri. Direttore contestato: non esce «Il Secolo»

Accuse di assenteismo ai giornalisti del giornale di An. Loro respingono le critiche e attaccano la direzione.

ROMA. Stamane «Il Secolo», il quotidiano di Alleanza nazionale non sarà in edicola. I redattori del giornale, infatti, ieri hanno sono scesi in sciopero. L'astensione dal lavoro è stata proclamata dall'assemblea dei giornalisti per «protestare contro il gravissimo comportamento del direttore politico del giornale, Gennaro Malgieri». In una nota del comitato di redazione è detto che «ritornando in redazione dopo alcuni giorni di assenza, il direttore politico ha mosso ingiustificate critiche al corpo redazionale ledendone la professionalità e affermando che da parte sua era venuto meno ogni rapporto di fiducia professionale e umana nella redazione». «Ciò - prosegue il comunicato del Cdr - dopo una settimana in cui i redattori hanno garantito, con il loro senso di responsabilità, l'uscita del giornale lavorando in condizioni proibitive per gravi guasti tecnici al sistema editoriale. La redazione confida nell'intervento dell'editore per riportare un clima di serenità».

Il direttore Malgieri ha replicato al comunicato del comitato di redazione, che aveva proclamato lo sciopero per protestare contro il suo «gravissimo comportamento». «Ho semplicemente redarguito i redattori per uno scarso senso di attaccamento al giornale - si legge nel comunicato fatto diffondere da lui - in particolare per un certo assenteismo reiterato negli ultimi mesi. Ho anche proposto dei nuovi orari che limitassero i danni. C'è stata una levata di scudi, ma devo dire soltanto da una parte dei redattori». Malgieri, dopo aver fatto diffondere il suo comunicato, si era recato alla Camera dove gli era stata comunicata la decisione dello sciopero: «Se sarà possibile, e stiamo cercando di verificarlo -

ha detto - domani (oggi, n.d.r.) cercheremo di far uscire il giornale». Una «scossa utile» per un «giornale senz'anima»: è l'opinione di Teodoro del quotidiano di An. «Il «Secolo» - ha detto il deputato - è un giornale abbandonato a se stesso, che esce per inerzia, ma è senz'anima. Questo sciopero può essere un'utile occasione per richiamare tutta An sul ruolo che il giornale potrebbe avere ma non ha. In realtà - è l'opinione dell'esponente della destra - sia il direttore che i redattori sono vittime dell'inerzia dell'editore. Ai redattori dico: attenzione, difendete il giornale, non cadete nella trappola di chi forse vuole far chiudere definitivamente il giornale per spezzare l'ultimo filo di una comunità politica e svegliare l'editore dal lungo sonno in cui è sprofondato». Buontempo ricorda in fine quando nell'84 venne licenziato dal giornale dopo aver condotto «come esponente del cdr una trattativa durissima con l'editore, cioè l'Msi, come controparte che aveva annunciato l'intenzione di chiudere il giornale. La spuntammo anche con l'aiuto dei lettori - dice - ma poi io venni licenziato». (Ansa).

Secolo d'Italia



I primi in programma Minoli e Annunziata. Incontro Cda Rai-direttori sul futuro della terza rete

ROMA. Il consiglio di amministrazione della Rai incontrerà oggi i direttori delle testate giornalistiche, delle reti e delle altre strutture in vista della definizione del progetto della nuova rete senza pubblicità. La decisione era stata presa nell'ultima riunione del Cda di mercoledì scorso, insieme a quella di vedere, in un secondo momento, anche i sindacati. I primi a varcare i cancelli di viale Mazzini saranno i direttori di rete e testata più direttamente interessati: Giovanni Minoli, Lucia Annunziata e Nino Rizzo Nervo. Incontri a parte, per i cinque consiglieri Rai si prospettano giorni non facili: l'obiettivo è quello di trovare un accordo complessivo sulla proposta per la nuova terza rete, progetto che dovrebbe essere presentato entro il 30 aprile all'Autorità per le Comunicazioni. Ma dopo la pausa di Pasqua, il Cda e il direttore generale Pier Luigi Celli lavorano ancora sul documento che, secondo quanto è stato sempre detto dallo stesso Cda, dovrà essere frutto degli apporti di tutti i consiglieri. Infatti, le indiscre-

zioni circolate sulla stampa negli ultimi giorni, in particolare sulla nuova organizzazione dell'informazione (macro regioni o agenzia unica), ridimensionate o smentite a seconda dei casi anche dal presidente Roberto Zaccaria, lasciano trapelare la sensazione che un piano unitario e già completo non sia stato ancora messo interamente nero su bianco dal consigliere relatore, Stefano Balassone. La scadenza del 30 aprile vede l'Authority ancora alle prese con la redazione del proprio regolamento interno, senza il quale l'organismo presieduto da Enzo Cheli non può operare pienamente. Tanto che il Governo ha approvato un disegno di legge, inviato alle Camere, per la proroga al 31 gennaio delle concessioni tv che scadono proprio il 30 aprile, in quanto l'Authority non ha ancora varato il piano nazionale delle frequenze. A questo punto, a chi presenterà il progetto della nuova terza rete il Cda? Non solo, ma saranno pronti anche il piano editoriale e il progetto per la cosiddetta «divisionalizzazione»?

PROIETTI
Il comico romano più famoso d'Italia in due imperdibili videocassette
A me gli occhi, please
Febbre da cavallo
Due videocassette in edicola a 20.000 lire